

VILFREDO PARETO E L'ECONOMIA DI GUERRA

di Alberto Mingardi

Le crisi, e in particolare le guerre, sembrano sempre punti di non ritorno. Dopo, il mondo non sarà più lo stesso e nemmeno il modo di pensare. Vale anche, forse soprattutto, per l'economia. "L'astrazione" del ragionare economico risulta "invalidante"¹. È una bardatura dalla quale liberarsi per affrontare situazioni che sono, sempre, *eccezionali*.

La prima guerra mondiale - poi puntualmente evocata, per analogia, in occasione delle crisi successive - rappresenta una discontinuità particolare. È il primo, grande esperimento di economia pianificata. Mark Harrison ha ricordato come la spesa pubblica per beni e servizi arrivi a lambire il 40% del PIL in Inghilterra, il 50% in Francia e il 60% in Germania²:

questi governi non si limitarono ad acquistare una quota consistente della produzione economica. Intervennero anche sul lato dell'offerta, in modo da trasformare le loro offerte di acquisto in offerte che non potevano essere rifiutate, la definizione stessa di un comando. La natura complessa di un'economia moderna implicava che tali sforzi non potessero limitarsi al mercato dei beni e dei servizi finali, e i controlli furono gradualmente estesi lungo la catena di approvvigionamento ai mercati in cui venivano scambiati prodotti intermedi e materie prime, generi alimentari, manodopera, emissioni di capitale e credito bancario, trasporti e spazi di spedizione, nonché valuta estera³.

Dipartimento di Studi umanistici, Università IULM, Milano.

¹ E. ROTHSCHILD, *Wartime in the history of economic thought: episodes in European history*, in "The European Journal of the History of Economic Thought", vol. 30, n. 6, 2023, p. 1003.

² Nei Paesi europei la spesa pubblica valeva, prima della guerra, attorno al 10% del PIL (in Inghilterra il 9,4, in Francia il 12,6). V. TANZI, L. SCHUKNECHT, *La spesa pubblica nel XX secolo: una prospettiva globale*, Firenze, Firenze University Press, 2007, p. 8.

³ M. HARRISON, *Foundations of the Soviet Command Economy 1917-1941*, in S. PONS

Anche in Italia, come altrove, “centro e dominatore dell’economia” divenne lo Stato⁴. Nella sua introduzione alla raccolta *Collectivist Economic Planning*, F.A. Hayek (1899-1992) dedica alcune pagine a come l’esperienza bellica aveva condizionato i dibattiti “sulla questione pratica di come organizzare la produzione su linee socialiste”⁵. In un loro lavoro recente, Friedrich Asschenfeldt e Max Trecker indicano nella pianificazione economica degli anni del conflitto il vero modello cui si ispirarono i bolscevichi⁶. Agli osservatori del tempo, pareva di avere a che fare con uno “Stato che vuole fare e deformare e che da un lato deprime e dissangua mentre dall’altro vuole offrire ricostituenti e stimolanti”⁷.

Secondo Michele Cangiani, la guerra segnò un allontanamento “della teoria - che continua ad essere basata sul modello del mercato concorrenziale e della scelta razionale di individui indipendenti - dalla concreta realtà istituzionale”⁸. Si potrebbe sostenere, al contrario, che alimentò la propensione degli economisti a dispensare indicazioni ai governi: si erano moltiplicati gli strumenti a disposizione di questi ultimi. Ebbe inizio così il secolo dei consulenti.

Vilfredo Pareto (1848-1923) è impegnato, in quegli anni, nel cantiere della sua sociologia. Non ha però smesso di occuparsi di questioni economiche e continua a scriverne: il *sociologo* non si sostituisce all’*economista*. Quali insegnamenti trae dalla guerra, quest’ultimo? Il mondo uscito dalle trincee esige davvero una nuova teoria economica? Lo scetticismo politico di Pareto gli consente di rimanere lucido, men-

e S. A. SMITH (a cura), “Cambridge History of Communism. Volume I. World Revolution and Socialism in One Country 1917-1941”, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 355.

⁴ R. BACHI, *Introduzione*, a R. BACHI, “L’Italia economica nell’anno 1916. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica”, Città di Castello/Milano-Roma-Napoli, S. Lapi/Società editrice Dante Alighieri, 1917, p. vi.

⁵ F.A. VON HAYEK, *La natura e la storia del problema*, in F.A. VON HAYEK (a cura), “Pianificazione economica collettivistica. Studi critici sulle possibilità del socialismo”, Torino, Einaudi, 1946, pp. 29 sgg.

⁶ F. ASSCHENFELDT, M. TRECKER, *From Ludendorff to Lenin? World War I and the Origins of Soviet Economic Planning*, in “Europe-Asia Studies”, vol. 76, n. 1, 2024, pp. 10-28.

⁷ R. BACHI, *Introduzione*, cit., p. xv.

⁸ M. CANGIANI, *La scienza economica alla prova della Grande guerra*, in V. CALÌ, G. CORNI, G. FERRANDI (a cura), “Gli intellettuali e la Grande guerra”, Bologna, il Mulino, 1998, p. 160.

tre l'Europa si consuma "nelle tempeste d'acciaio". Quanto alle regolarità dell'economia, gli sembra semmai che i fatti le confermino.

1. *Senza prendere parte*

Dopo un lungo lavoro⁹, il *Trattato di sociologia generale* vede finalmente la luce nel 1916. Come ha sottolineato, in contributi ormai classici¹⁰, Norberto Bobbio (1909-2004), il nucleo centrale del *Trattato* non sta tanto nella presentazione in forma per così dire "definitiva" della teoria delle élite - quanto invece nell'indagine delle "ideologie" nel senso della verniciatura "razionale" che gli esseri umani hanno bisogno di dare al proprio comportamento. Tutti gli uomini sono "credenti" in qualche cosa, inclusi coloro che sono persuasi di non esserlo: di basare le proprie opinioni sul ragionamento, sulla riflessione, sui "dati". Nella teoria paretiana, la religione gioca un ruolo centrale¹¹. Pareto sa bene che il credente non si contenta di credere, ma dev'essere convinto che la sua sia la fede "vera", "giusta" e persino supportata da elementi "logici". Tuttavia, i credenti che pensano di non esserlo lo irritano sempre: "il culto della Ragione, della Verità, del Progresso e di altre simili entità fa parte, come tutti i culti, delle azioni non-logiche"¹².

In Italia, molti economisti si entusiasmano per la guerra. Maffeo Pantaleoni (1858-1924) è ormai un nazionalista da capo a piè (Pareto, a differenza del suo fraterno amico, non ha particolare propensione per il nazionalismo¹³). Liberali rigorosi come l'imprenditore serico Edo-

⁹ Si vedano F. MORNATI, *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. III. Dalla libertà alla scienza (1898-1923)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 107-110, e L. BRUNI, *Gli anelli mancanti. La genesi del Trattato di sociologia generale di Pareto alla luce di lettere e manoscritti inediti*, in "Il pensiero economico italiano", a. IV, n. 1, 1996, pp. 93-135.

¹⁰ Si veda soprattutto N. BOBBIO, *Pareto e la critica delle ideologie* (1957), ora in N. BOBBIO, "Saggi sulla scienza politica in Italia", Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 65-93.

¹¹ L'importanza della religione per la società "non sta minimamente nel valore logico dei suoi dogmi, dei suoi principi, della sua teologia, ma piuttosto nelle azioni non-logiche che essa promuove". V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera, 1916, § 365.

¹² V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, cit., § 304.

¹³ Rispondendo a un questionario sul tema, nota come "i popoli hanno bisogno di ideale" e "il nazionalismo provvede ora a soddisfare questo bisogno, che ha dimenticato il socialismo quando è diventato trasformista e riformista; mentre poi le altre religioni si

ardo Giretti (1864-1940), Luigi Einaudi (1874-1961), Antonio De Viti De Marco (1858-1941)¹⁴, che non avrà poi nessun cedimento verso il fascismo, abbracciano la causa bellica. I liberisti italiani avevano scarsa simpatia per il mondo tedesco: era una fucina di ricette dirigiste, che i loro avversari desideravano applicare nel Belpaese¹⁵. C'è in gioco, nella loro prospettiva, la possibilità di una piena adesione ai principi liberali, che verrebbero assorbiti come per osmosi, combattendo a fianco dell'alleato inglese.

La parabola intellettuale di Pareto è spesso ripercorsa come un passaggio dalla militanza liberale della gioventù a un disincanto venato di pessimismo. La neutralità svizzera gli riesce congeniale. “Mi diverto mezzo mondo nel leggere le menzogne sulla stampa di *tutti* i belligeranti”¹⁶. Sono sorrisi amari: *Mon Journal*, il diario che tiene per alcuni mesi nel 1918 e verrà pubblicato solo quarant'anni dopo¹⁷, è un'elegia per la libertà di parola.

sono tutte infiacchite”. V. PARETO, *Sul nazionalismo*, ora in “Scritti politici. II. Reazione, libertà, fascismo (1896-1923)”, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1974, cit., p. 519. Di diverso avviso è Piero Barucci (1933-2026), per il quale l'economista contribuì non poco, con la sua collaborazione alla rivista *Il regno*, a definire i “motivi tipici del nazionalismo economico in Italia”. P. BARUCCI, *Nazionalismo economico e problemi della guerra e del dopoguerra*, in P. BARUCCI, P. BINI, L. CONIGLIELLO, “I mille volti del regime”, Firenze, Firenze University Press, 2020, p. 100.

¹⁴ Emblemativo davvero è A. DE VITI DE MARCO, *La Guerra Europea. Scritti e discorsi*, Roma, Edizioni dell'Unità, 1918.

¹⁵ Per primo Francesco Ferrara (1810-1900) aveva polemizzato contro il “germanesimo economico”, lo storicismo economico tedesco che si accompagnava a riforme stataliste, importato in Italia dalla cosiddetta scuola economica lombardo-veneta. F. FERRARA, *Il germanesimo economico in Italia* (1874), ora in F. FERRARA, “Opere complete, vol. X. Saggi, rassegne, memorie economiche e finanziarie”, a cura di F. CAFFÈ, Roma, Bancaria Editrice, 1972, pp. 555-591.

¹⁶ Lettera a M. PANTALEONI, 22 novembre 1920, ora in V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. DE ROSA, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, III, p. 180.

¹⁷ *Mon Journal* era stato conservato da Georges-Henri Bousquet (1900-1978), che lo pubblicò per la prima volta in fototipia nel “Giornale degli Economisti e Annali di Economia”, gennaio-febbraio 1958, pp. 33-91 e marzo-aprile 1958, pp. 115-209. Il testo venne poi ripreso in forma autonoma: V. PARETO, *Mon Journal*, con una prefazione di G. DEMARIA, a cura di T. BAGIOTTI, Padova, Cedam, 1958. La versione di Bousquet era priva di alcune pagine, poi recuperate da Gabriele De Rosa (1917-2009). L'intero *Journal* è stato dato alle stampe, per la prima volta, grazie a Giovanni Busino (1932-2022), in V. PARETO, *Oeuvres complètes*, publiées sous la direction de G. BUSINO, XI, Carouge, Droz, 1964, pp. 23-85. Una nuova edizione in italiano è V. PARETO, *Guerra e propaganda*, a cura di A. MINGARDI, Milano, Settecolori, 2026.

L'autore del *Trattato di sociologia generale* non è sorpreso dallo scoppio della ostilità. Da anni egli criticava "l'espansionismo coloniale, la cosiddetta 'pace armata', le imprese africane, le spese militari, l'aumento del debito pubblico"¹⁸. Sulla scorta della lezione di Richard Cobden (1804-1865) ed Herbert Spencer (1820-1903), la sua militanza liberista era venata di antimilitarismo. La battaglia contro l'aumento delle spese pubbliche si sviluppò da principio quale polemica contro le spese *militari*, che in Italia come negli altri Paesi europei venivano spinte dalle ambizioni di *grandeur* coloniale. È su questo terreno che matura il realismo politico di Pareto: che osserva come il denaro dei contribuenti venga speso a vantaggio di gruppi prossimi al potere politico, per cause anti-economiche e opposte al reale interesse della popolazione. Anche nella sua prima opera della maturità, il *Corso di economia politica* (1896-1897), Pareto considera la guerra nient'altro che "concorrenza tra le classi dirigenti che vogliono aumentare il numero dei loro sudditi"¹⁹. Le prime giocano coi sentimenti dei secondi. Più un Paese è militarista, minore è la libertà dei suoi abitanti: la "quota di libertà" della quale "gode la Germania" è "la massima, non la minima, compatibile con lo Stato militare"²⁰.

Se l'economista liberista era poco propenso a credere che la guerra avesse qualsivoglia "virtù", il sociologo non si lasciava incantare dai ritornelli patriottici. Nel 1915, in una lettera a Luigi Bodio (1840-1920) afferma che le sue inclinazioni lo inducono a "desiderare che i Tedeschi (che sono parecchio antipatici)" non vincano, come lo avrebbero spinto a sperare che i greci non fossero conquistati dai romani²¹. Già nel 1910 sa che l'Inghilterra liberale, l'antico faro della sua gioventù, è bell'e morta: "principia l'Inghilterra demagogica". Per contro, se la Germania fosse riuscita a sottrarsi alla deriva demagogica, "rivedremo un impero

¹⁸ G. BUSINO, *Introduzione* a V. PARETO, "La prima guerra mondiale. Le cause, le conseguenze", a cura di G. BUSINO, Brescia, La Scuola, 2015, p. 5.

¹⁹ V. PARETO, *Corso di economia politica* (1896), Torino, Einaudi, 1949, I, § 242, p. 162.

²⁰ V. PARETO, *Letters from Italy*, I, in *Liberty*, 29 settembre 1888, ora in V. PARETO, "L'ignoranza e il malgoverno. Lettere a «Liberty»", a cura di A. MINGARDI, Macerata, Liberilibri, 2018, pp. 20-21.

²¹ Lettera a L. BODIO, 5 aprile 1915, in V. PARETO, *Nouvelles Lettres (1870-1923). Textes rassemblés, préfacés et annotés par Fiorenzo Mornati*, Genève, Droz, 2001, p. 258.

come era l'impero romano. Parigi sarà l'Atene del nuovo impero"²², nel senso di *Graecia capta ferum victorem cepit*.

Il solitario di Céligny si rifiuta di dare eccessivo peso al *casus belli*, ai motivi scatenanti di natura contingente (l'attentato di Sarajevo, la mobilitazione in Russia, la violazione della neutralità belga)²³. Le persone amano la caccia al "colpevole", e le classi politiche si comportano di conseguenza, ma per ragionare sulla cause è bene guardare alle tendenze di lungo periodo. Ne indica tre: "1) il contrasto del germanismo e dello slavismo; 2) il contrasto tra il militarismo aristocratico e la democrazia sociale; 3) gli interessi particolari dei vari Stati"²⁴. Nella sua analisi, il motivo dominante è il secondo. Sin dal 1914, egli intende la guerra come "guerra di religione". Gli Stati perseguono lo stesso scopo: consolidare l'egemonia e favorire la propria espansione territoriale, l'una e l'altra cosa rese necessarie dai meccanismi di funzionamento dei rispettivi regimi politici. Lo scoppio delle ostilità conferma a Pareto la forza analitica della teoria delle élite (la guerra come scontro fra classi elette di governo). Più ancora, però, sono le sue ipotesi sulla natura delle ideologie politiche, sulle "derivazioni", a uscirne rafforzate. "La guerra mondiale diede la stura alle falangi delle derivazioni; ce ne sono di tutti i generi e per tutti i gusti"²⁵.

Insomma, "la guerra fu in gran parte l'effetto della rivalità delle plutocrazie, combinata colle religioni patriottiche"²⁶. C'è una differenza di coloritura ideologica, fra le credenze prevalenti in Germania e negli altri Paesi europei. "L'Europa occidentale ha tutta o meno la fede democratico-sociale; la Germania colla sua appendice austriaca è rimasta fedele sola al militarismo aristocratico"²⁷. Pareto, com'è noto, associa

²² Lettera a M. PANTALEONI, 21 novembre 1910, ora in V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. DE ROSA, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, III, p. 149.

²³ "Sta bene che le moltitudini sono inclini a dare la 'responsabilità' della guerra a chi la dichiara ed è perciò che, al presente, ogni Stato procura che sia il nemico a dichiarare la guerra". V. PARETO, *La guerra e i suoi principali fattori sociologici* (1915), ora in V. PARETO, "Scritti sociologici minori", a cura di G. BUSINO, Torino, Utet, 1966, p. 641.

²⁴ V. PARETO, *Conflitto di razze, di religione, di nazioni* (1914), in V. PARETO, "Scritti politici. II. Reazione, libertà, fascismo (1896-1923)", a cura di G. BUSINO, Torino, Utet, 1974, pp. 523-524.

²⁵ V. PARETO, *Epilogo* a "Fatti e teorie" (1920), ora in V. PARETO, "Scritti sociologici minori", a cura di G. BUSINO, Torino, Utet, 1966, p. 906.

²⁶ V. PARETO, *Epilogo*, cit., p. 892.

²⁷ V. PARETO, *Conflitto di razze, religioni e nazioni*, cit., p. 525. La differenza fra i

ai residui della classe I (istinto delle combinazioni) la categoria degli “speculatori” e a quelli della classe II (persistenza degli aggregati) i “rentier”. Nelle plutocrazie a imporsi sono i primi. Costoro si sono ben impadroniti dei meccanismi del consenso, volgendo a proprio vantaggio l’espansione del suffragio. Già nel *Trattato* Pareto spiega che gli speculatori “preparano ognora la guerra con spese crescenti”, pur non necessariamente desiderandola. Essi trafficano con l’industria degli armamenti e profitano di “piccole guerre coloniali alle quali possono soprintendere senza alcun loro pericolo”²⁸. Per fare il proprio gioco, alimentano la propaganda.

Non tutti però desiderano la pace:

Nella commedia *La Pace*, Aristofane immagina che la pace sia precipitata, per colpa del suo nemico la Guerra, in fondo d’un atrio sbarrato da grosse pietre. I Greci tentano di liberarla [...] Non tutti però hanno lo stesso interesse a rimetterla in libertà. Sono, innanzitutto, quelli che aspirano ad esser nominati ufficiali, e poi i fabbricanti di lance e scudi, «i quali desiderano la guerra al fine di vender meglio le loro mercanzie». I loro discendenti pullulano ai giorni nostri, tanto più che la guerra è divenuta, in gran parte, lotta tra produzioni industriali diverse²⁹.

Lo stesso protrarsi delle ostilità dipende dalla “cupidigia” dei plutocrati³⁰.

due ordinamenti è ben resa da queste immagini: “In Italia mandano a trattare la pace il commendator Volpi, in Francia davanti ai generali passano i prefetti, in Inghilterra la Camera dei Lords cede il posto ai plutocrati amici del Lloyd George. In Germania, invece, il plutocrate fa anticamera dal generale, dall’uomo che ha la fiducia dell’imperatore, e se vuole avere il menomo [sic] posto nella società occorre che abbia un grado militare”. Lettera a L. BODIO, 6 settembre 1914, in V. PARETO, *Nouvelles Lettres (1870-1923). Textes rassemblés, préfacés et annotés par Fiorenzo Mornati*, cit., p. 252. Giuseppe Volpi di Misurata (1877-1947) era stato designato quale plenipotenziario nei negoziati che avevano condotto al trattato di Losanna, dopo la guerra italo-turca in Libia.

²⁸ V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, cit., § 2254.

²⁹ V. PARETO, *Dopo quattro anni di guerra* (1918), ora in V. PARETO, “Scritti sociologici minori”, cit., p. 707.

³⁰ “La pace fatta nel 1917, o poco dopo, avrebbe tolto molte delle difficoltà future, ma avrebbe altresì posto un termine ai guadagni presenti. La plutocrazia sacrificò al bene certo dell’oggi, il male, forse stimato incerto, dell’avvenire; e per troppa cupidigia, andò incontro alla burrasca che minaccia di affondare la nave”. V. PARETO, *Epilogo*, cit., p. 895.

2. Le asinerie degli economisti

La guerra è “guerra di religione”, dunque, “i canti di Tirteo ci vogliono, non le elucubrazioni di Euclide. Chi studierà l’epoca presente fra una cinquantina d’anni e non sarà in circostanze simili, difficilmente la potrà capire appieno, come a noi rimane difficile ben intendere il tempo delle Crociate”³¹. Lo spazio per la discussione razionale è rattrappito.

Nella guerra, Pareto cerca una “occasione di verifica degli strumenti di analisi sociologica da lui messi a punto nel *Trattato di sociologia generale*”³². Egli però non trascura di esaminarla anche *da economista*. In *Fatti e teorie*, pubblicato nel 1920, Pareto riunisce i suoi articoli più significativi degli anni Dieci. Fra quelli scritti fra il 1914 e il 1918, sono esplicitamente focalizzati sulle questioni economiche suscitate dal conflitto “I debiti pubblici dopo la guerra” (originariamente pubblicato sulla *Rivista di scienza bancaria* nel 1916), “L’aggio e il cambio” (incluso in un *Festschrift* per l’amico Tullio Martello [1841-1918] nel 1917), “L’economia e i presenti fenomeni” (pubblicato su *La libertà economica* nel 1917) e i due articoli “Il futuro delle finanze di Stato” (su *L’economista*, 1918) e “Il futuro delle finanze di Stato. Speranze e delusioni” (pubblicato all’inizio del 1919, sulla *Rivista d’Italia*)³³. Anche in un saggio fondamentalmente sociologico, “Dopo quattro anni di guerra” (1918), le considerazioni economico-finanziarie svolgono un ruolo chiave. I capitoli conclusivi (“Crisi” e “Stato economico presente”, apparsi sul *Resto del Carlino* e *La vita italiana* nel 1920), ritornano sul tema. L’epilogo a *Fatti e teorie*, scritto quando i “tempi di intolleranza” si sono un poco attenuati³⁴, chiude il cerchio delle riflessioni paretiane: anche in questo caso, i riferimenti alla situazione economica non mancano.

³¹ Lettera a L. AMOROSO, 16 febbraio 1917, ora in V. PARETO, *Epistolario 1890-1932*, a cura di G. BUSINO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, II, p. 948.

³² F. MORNATI, *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. III. Dalla libertà alla scienza (1898-1923)*, cit., p. 111.

³³ *Economia sperimentale* (apparso per la prima volta nel 1918 sul *Giornale degli economisti*), pure incluso in *Fatti e teorie*, ha invece un impianto più teorico.

³⁴ Col senno di poi, dice Pareto, alcune sue considerazioni sembrano ovvie, pare sfondino una porta aperta” che però “allora era chiusa e ben chiusa”. V. PARETO, *Epilogo*, cit., p. 858.

Focalizzati sugli aspetti economici della guerra sono anche gli articoli “Sulla circolazione cartacea” (*L'economista*, 1914), “Le riserve auree delle banche di emissione” (*Rivista di scienza bancaria*, 1915), “L'aggio e il cambio” (il riassunto del più ampio lavoro inserito nella raccolta di scritti in onore di Martello, pubblicato sul *Resto del Carlino* nel 1918), inclusi da Giovanni Busino nel secondo volume degli *Scritti politici*.

I temi principali sono l'organizzazione della produzione e il finanziamento dello sforzo bellico.

Riguardo al primo, Pareto reagisce alla tesi per cui “la guerra presente smentisce tutte le leggi (uniformità) dell'economia”. Gli pare che “invece le confermi splendidamente”³⁵. Pareto non pensa che la logica economica debba necessariamente prevalere ed è ormai persuaso che “di quasi nessun fenomeno concreto si può avere la teoria colla sola Economia”³⁶. Ci sono costi economici a cui possono corrispondere vantaggi politici (per il complesso della popolazione o, più probabilmente, per la sola classe politica). Il fatto che questi ultimi sussistano non significa però che i primi non abbiano più alcun peso.

Come sempre nei lavori paretiani, riveste grande importanza “l'esemplificazione sul caso italiano”³⁷.

Anche in Italia, “l'intera economia era coinvolta nella guerra e per la guerra venne speso fino a un terzo del reddito nazionale nel 1917, mentre la spesa pubblica rimase a un livello molto elevato per molti anni dopo la fine della guerra”³⁸. L'espansione degli apparati pubblici fu molto visibile: i ministeri passarono da 11 a 22, i dipendenti pubblici passarono da circa 340 mila il primo luglio 1915 a 620 mila nel 1921. Al presentarsi di nuovi problemi, si procedeva verso un maggiore livello di accentramento: per finanziarsi l'Italia emise cinque prestiti nazionali, l'ultimo nell'ultimo anno di guerra di un valore di poco inferiore alla somma dei precedenti. Le forniture di materie prime e

³⁵ Lettera a M. PANTALEONI, 20 novembre 1916, ora in V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. DE ROSA, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, III, p. 193.

³⁶ V. PARETO, *Epilogo*, cit., p. 867.

³⁷ P. P. PORTINARO, *Pareto e il populismo umanitario*, in P. P. PORTINARO, “Italia incivile. La guerra senza fine tra élite e popolo”, Torino, Ananke, 2019, p. 45.

³⁸ V. ZAMAGNI, *The Economic History of Italy 1860-1990*, Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 210. Zamagni segnala che l'esperienza francese fu analoga a quella italiana, mentre gli inglesi riuscirono a ridurre più rapidamente il livello della spesa.

generi alimentari, soprattutto provenienti dall'estero, finirono per essere intermedie dallo Stato.

A causa della difficoltà degli approvvigionamenti, il comparto alimentare fu oggetto di iniziative che sono, in qualche misura, rimaste nella memoria. Nel 1915 comparve il "pane di guerra" (confezionato in forme di un unico tipo, con farina abburrata in ragione dell'80%). L'anno successivo vennero introdotti i calmieri, prima per il grano e poi per lo zucchero; fu ridotta la distribuzione di cibi e bevande nei locali pubblici e limitata la vendita di dolci e di carne (con la chiusura delle macellerie nei giorni di giovedì e venerdì).

Nel suo lavoro su *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Luigi Einaudi (1874-1961), apre il capitolo sul "collettivismo bellico" con queste parole: "lo stato italiano non poté e non poterono gli altri stati belligeranti condurre stoicamente la guerra. Gli uomini della trincea erano giustamente offesi da quella che ad essi pareva dissipazione morale ed economica del paese"³⁹. Come Pareto sapeva meglio di chiunque altro, decisioni pretesamente "tecniche" sono intrise di politica. A un certo punto, diventa necessario riconoscere priorità ai bisogni dell'esercito rispetto a quelli dei civili. Nel 1917-1918 viene istituita la tessera annonaria, nel novembre per il pane, la pasta e il riso, poi per tutti i principali beni di consumo. Nei dodici mesi precedenti l'armistizio di villa Giusti, fu il nuovo ministro degli approvvigionamenti Silvio Crespi (1868-1944), industriale e parlamentare di simpatie liberiste in tempo di pace, a mettere a punto contrattazioni più vantaggiose con gli alleati ma anche un regime più restrittivo di razionamento per la popolazione civile.

Queste brevi e sommarie considerazioni valgono solo a dare misura della pervasività dell'intervento pubblico.

"Dato il basso tenore di vita", nell'Italia di allora non è possibile "una notevole contrazione" dei consumi, che pure tornarono grosso modo ai valori di quindici anni prima. I sacrifici sono pertanto "assai disegualmente" ripartiti, verosimilmente colpendo più le grandi città che la popolazione rurale ("non si riuscì a togliere ai cittadini quelle riserve di granturco e frumento a cui erano abituati")⁴⁰. Nell'agosto del 1917, a

³⁹ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, p. 131.

⁴⁰ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 179.

Torino scoppiano rivolte (brutalmente represses dalla forza pubblica): il pane è “tesserato” e la razione quotidiana stabilita in 300 grammi, ma la farina non arriva e i panifici non panificano

Non mancano episodi paradossali. Per esempio, Umberto Ricci (1879-1946), il più brillante analista del socialismo di guerra italiano, ricordava come

Nell'autunno del 1916 l'Italia fu percorsa da una frenesia antioivistica [sic]: le autorità si accanivano a fissare calmieri e a sequestrare uova; i giornali conferivano patenti di riconoscenza nazionale alle guardie e ai delegati di pubblica sicurezza che andavano scovando le uova nei treni e nelle botteghe: e le uova sparirono. Finché le popolazioni implorarono che il calmiero si abolisse, i comuni dovettero obbedire e le uova ricomparvero, ma più rare e più care.

A Roma nel dicembre del 1917 viene imposto un calmiero della ricotta a 2,50 lire il chilo: “la ricotta sparì subitamente per ricomparire a Napoli, dove si vendeva L. 7,50 al chilogrammo”. Il prefetto minaccia la chiusura degli esercizi dove si vendevano formaggi, se non sono in regola col calmiero. Ma, a dispetto delle grida, “i buoni romani dovettero far senza della ricotta”⁴¹.

Pareto, leggendo la stampa italiana e francese, registra gli eventi come conferme sperimentali non inattese. L'esperienza bellica suffraga “interamente le uniformità della scienza economica”. Chi pensa altrimenti commette un errore di prospettiva:

L'ignoranza degli autori incapaci di distinguere lo studio della realtà sperimentale dalle divagazioni del sentimento ha fatto credere loro che le smentite recate dai fatti a tali divagazioni colpissero la scienza sperimentale, mentre invece non la investono né punto, né poco, e l'economia scientifica vi rimane estranea⁴².

Gli effetti delle restrizioni alle importazioni confermano la più antica scoperta degli economisti: che, cioè, quella mercantilistica è una dottrina fallace. “La Svizzera, l'Olanda ed altri paesi neutri hanno veduto crescere moltissimo le esportazioni di fronte alle importazioni, e

⁴¹ U. RICCI, *Il fallimento della politica annonaria. Lezioni tenute nella Università Commerciale Bocconi*, Firenze, Edizioni de La Voce, 1921, p. 113.

⁴² V. PARETO, *L'economia e i presenti fenomeni* (1917) in V. PARETO, “Scritti sociologici minori”, a cura di G. BUSINO, Torino, Utet, 1966, Letter p. 679.

ad un tempo crescere pure non il benessere ma invece il disagio economico delle popolazioni. Poco giova il potersi procurare facilmente oro, se coll'oro non si può avere facilmente gli alimenti"⁴³.

Il rattrappirsi dello scambio internazionale - in parte dovuto a scelte politiche per così dire complementari alla guerra (guerra commerciale) e in parte dovuto all'impatto sui trasporti e sugli spostamenti della guerra stessa - si confermava un fattore di impoverimento. Gli "altissimi noli" e le "difficoltà dei trasporti per ferrovia" hanno conseguenze paragonabili a quelle dei dazi imposti "per separare ogni paese dagli altri e per costringerlo a badare a se stesso". Empiricamente, Pareto constata "una crescente miseria"⁴⁴. Fedele alla "formulazione non libero-scambista della teoria del commercio internazionale"⁴⁵ che aveva proposto nel *Manuale di economia politica*, Pareto sostiene che vada verificato se "la distruzione di ricchezza" cagionata dal raffreddamento degli scambi sia compensata o meno da "vantaggi economici o sociali"⁴⁶. Nei Paesi in guerra "crebbe il prezzo non solo delle merci nazionali, ma pure di quelle che vengono da contrade dove il lavoro non è punto scemato". Russi e inglesi soffrono penuria di the', per quanto esso continui a essere raccolto in Cina e India. Nei Paesi neutrali, "non è punto scemata la produzione indigena del grano, eppure ci è grave minaccia di carestia, perché scemano le importazioni di grani forestieri, le quali sono indispensabili per alimentare la produzione". Se i costi economici possono essere compensati da vantaggi politici, non possiamo credere che ciò avvenga semplicemente perché i primi vengono generati in vista dei secondi. L'esortazione a che "ogni Paese deve bastare a se stesso" potrà esser conveniente per motivi politici ma è incompatibile con un elevato grado di divisione internazionale del lavoro, nel quale "i paesi principalmente industriali campano col grano dei paesi principalmente agricoli"⁴⁷.

L'aver tentato di fare a meno del sistema dei prezzi - questa è l'essenza del "collettivismo bellico" come del socialismo post-bellico -

⁴³ V. PARETO, *L'economia e i presenti fenomeni*, cit., p. 680.

⁴⁴ V. PARETO, *L'economia e i presenti fenomeni*, cit., p. 682.

⁴⁵ Si veda F. MORNATI, *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. III. Dalla libertà alla scienza (1898-1923)*, cit., pp. 42-45.

⁴⁶ V. PARETO, *L'economia e i presenti fenomeni*, cit., p. 684.

⁴⁷ V. PARETO, *L'economia e i presenti fenomeni*, cit., p. 683.

non fa che confermarne la necessità per un'allocazione *economica* delle risorse. La direzione pubblica della produzione ha richiesto razionamento e limitazione coatta dei consumi. Qualche imbellettatura moraleggiante serve a rabbonire quanti hanno meno da consumare. Una cattiva politica economica può essere buona politica, se aiuta a mantenere la coesione sociale sotto le bombe. Ma ciò va sempre verificato alla prova dei fatti, senza firmare assegni in bianco. "Siamo tornati alle leggi contro il lusso. Vedremo se l'esperienza del 1916 smentirà le osservazioni fatte da due mila anni e più circa all'inefficacia di tali leggi"⁴⁸. Questioni economiche e sociologiche sono intrecciate: promuovere lo spirito delle rinunce private per maggior gloria pubblica presenta più benefici che costi?

Pareto ne dubita. Gli appelli etici a limitare i consumi servono a occultare gli errori dei pianificatori. La "distribuzione delle merci e quella della produzione" tramite il sistema dei prezzi "risolveva tutte le difficoltà che ora non si riesce di eliminare a furia di decreti"⁴⁹. Gli effetti dei controlli sui prezzi non sono diversi che in passato "il calmere spesso ha fatto crescere i prezzi reali, ben diversi da quelli che si imponevano"⁵⁰.

Circa il finanziamento dello sforzo bellico, Pareto sottolinea che nelle guerre moderne "acquistavano gli armamenti gran potere, rispetto a quello del valore degli uomini"⁵¹. Perciò, l'interventismo è apparso febbrile: riconversione di stabilimenti, nuove produzioni, qualche innovazione per quanto distruttiva (si pensi alla chimica e all'uso del gas al fronte). "La guerra ha fatto crescere le entrate dello Stato, pel semplice motivo che le spese sono cresciute e un tanto per cento di esse figura nelle riscossioni delle imposte"⁵². Ciò però non significa che abbia

⁴⁸ Lettera a M. PANTALEONI, 20 novembre 1916, ora in V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. DE ROSA, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, III, p. 193.

⁴⁹ Lettera a M. PANTALEONI, 23 dicembre 1916, ora in V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. DE ROSA, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, III, p. 200. Il riferimento è alla legge del *maximum général*, approvata dalla Convenzione il 29 settembre 1793, che fissava dei prezzi massimi (e anche salari massimi) per i generi di prima necessità in tutta la Francia rivoluzionaria.

⁵⁰ V. PARETO, *L'economia e i presenti fenomeni*, cit., p. 681.

⁵¹ V. PARETO, *Epilogo*, cit., p. 895.

⁵² Lettera a L. BODIO, 17 aprile 1917, in V. Pareto, *Nouvelles Lettres (1870-1923). Textes rassemblés, préfacés et annotés par Fiorenzo Mornati*, Genève, Droz, 2001, p. 296.

"creato ricchezza". La guerra è un fenomeno *redistributivo*: "nessuno potrà affermare che l'attuale guerra abbia procurato a tutti, senza eccezioni di sorta, una più grande quantità di alimenti, di vestiti, di risparmio. È ben certo che se talune persone hanno più del necessario, altre ne hanno di meno"⁵³. Pareto ruba le parole a un suo vecchio amore, Frédéric Bastiat (1801-1848). Nel suo saggio "Ciò che si vede e ciò che non si vede" Bastiat esortava a non fermarsi agli effetti visibili di ogni politica economica, ma a considerare anche i costi nascosti e le opportunità perdute (ciò che non si vede)⁵⁴. La guerra ha scritto "un nuovo paragrafo del capitolo *Ciò che si vede e ciò che non si vede* dell'economia politica"⁵⁵.

Chi sono coloro sulle cui spalle ricadono i costi della guerra, senza magari che essi comprendano bene il perché? Come già ricordato, ai residui di classe I (istinto delle combinazioni) Pareto riconduce la categoria degli "speculatori", a quelli di classe II (persistenza degli aggregati) invece i "rentier". Gli uni e gli altri sono parte di ogni società. Da un lato c'è l'agilità di chi sa sfruttare finanziariamente situazioni inedite. Dall'altro invece la mansuetudine di chi ha una rendita fissa. "L'arte d'usare l'usurpazione per governare non è cambiata. Consiste essenzialmente nell'impossessarsi dei beni della parte meno energica e più credulona della popolazione, per poi distribuirli alla parte più energica e accorta"⁵⁶.

I costi della guerra verranno addebitati a questi ultimi: risparmiatori che avevano investito il proprio denaro in titoli di Stato, come la madre di Franz Ferdinand Trotta in *La cripta dei cappuccini*. "I fatti del passato ci avevano insegnato che i *redditieri* sono generalmente esseri timidi, soggetti a taglia e da servitù a più non posso" ma la guerra aveva dimostrato che ogni stima di quella timidezza era per difetto⁵⁷.

Il crescente debito pubblico degli Stati in tempo di guerra avrebbe innescato l'inflazione alla fine del conflitto⁵⁸. In Italia, "la circolazione cartacea quadruplicò durante la guerra e continuò a crescere nel 1919 e, in particolare, nel 1920"⁵⁹. Fatto cento il costo della vita nel 1914,

⁵³ V. PARETO, *Dopo quattro anni di guerra*, cit., p. 709.

⁵⁴ F. Bastiat, *Ciò che si vede e ciò che non si vede*, Torino, IBL Libri (1850) 2017.

⁵⁵ V. PARETO, *Dopo quattro anni di guerra*, cit., p. 708.

⁵⁶ V. PARETO, *Dopo quattro anni di guerra*, cit., p. 711.

⁵⁷ V. PARETO, *Dopo quattro anni di guerra*, cit., p. 710.

⁵⁸ V. PARETO, *I debiti pubblici dopo la guerra* (1916), ora in V. PARETO, "Scritti politici. II. Reazione, libertà, fascismo (1896-1923)", Torino, Utet, 1974, pp. 545-568.

⁵⁹ V. ZAMAGNI, *The Economic History of Italy 1860-1990*, cit., p. 212.

esso era 313 nel 1922. Il tasso di cambio col dollaro quadruplicò, così come il valore di un'oncia d'oro. È comico il vedere con quanta ingenua fiducia” c'è chi chieda di proibire l'esportazione dell'oro, pensando ciò serva a tenere sotto controllo il cambio. “In realtà il permettere od il vietare ai privati l'esportazione dell'oro è solo quistione fiscale. Il governo che la proibisce ai privati mira ad averne il monopolio e a porre, su coloro che hanno risparmiato l'oro, e che non furono assai avveduti per mandarlo quando era ancora tempo fuori del paese, un'imposta, pari all'incirca all'aggio”⁶⁰.

Dopo la guerra, Pareto noterà come le “grandissime spese” vagheggiate per mantenere a regime il motore dell'economia hanno “per condizione indispensabile l'emissione di moneta cartacea, sia sotto forma di biglietti di banca, sia sotto altra forma, come sarebbero i buoni di cassa, buoni del tesoro, «war bonds» inglesi, eccetera”⁶¹. La moneta cartacea è, essenzialmente, una truffa.

In una voce biografica, Francesco Forte (1929-2022) notava come per Pareto “la finanza pubblica è un fenomeno spiegabile solo dal punto di vista sociologico, dato che le sue scelte sono di fatto prevalentemente non logiche (...) comunque il debito pubblico è un imbroglio”⁶². Forte aveva ben presente uno scambio di Pareto col suo maestro Benvenuto Griziotti (1884-1956). Scrivendo al più giovane collega, il solitario di Céligny spiegava che “il prestito è un modo di far accettare alle popolazioni ciò che non accetterebbero coll'imposta”⁶³.

Francesco Ferrara piantò i semi di due concezioni opposte della tassazione⁶⁴: l'imposta come furto ed estorsione (nel lessico pantaleoniano, l'imposta-taglia) e l'imposta come prezzo dei servizi pubblici. Pareto rimase sempre fedele alla prima: la tassazione è spoliazione, “si

⁶⁰ V. PARETO, *L'aggio e il cambio*, cit., p. 668.

⁶¹ V. PARETO, *Paghe nominali e paghe reali* (1919), in V. PARETO, “Pages retrouvées. Editées et préfacées par Giovanni Busino”, Genève, Droz, 1988, pp. 84-85.

⁶² F. FORTE, *Pareto Vilfredo*, in “Dizionario del liberalismo italiano. Tomo II”, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, p. 853.

⁶³ Lettera a B. GRIZIOTTI, 5 ottobre 1917, ora in V. PARETO, *Epistolario 1890-1923*, cit., II, p. 989. Le lettere di Pareto a Griziotti sono state riprese in V. PARETO, *Sugli effetti dei prestiti e delle imposte e sulla scienza delle finanze (Lettere al prof. Benvenuto Griziotti)*, in “Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze”, settembre-dicembre 1943, pp. 133-136.

⁶⁴ Come rilevato, ovviamente, con il solito esemplare nitore da L. EINAUDI, *Francesco Ferrara ritorna*, in “La Riforma Sociale”, marzo-aprile 1935, pp. 214-226.

prende il risparmio dove si trova e là dove, facendo difetto una resistenza energetica, esso è meno bene difeso”⁶⁵.

La principale delle “asinerie degli economisti”, in tempo di guerra, è “l’asserzione che poco o niente peseranno i debiti di stato sulla popolazione, perché saranno le stesse persone che riscuoteranno le cedole e che pagheranno le imposte! Si è rivelata una nuova scienza, che ha nome scienza delle finanze e che ha per scopo di trarre in inganno il buon pubblico”⁶⁶. La scienza delle finanze è “semplicemente l’arte di addormentare i merlotti che si vogliono arrostiti allo spiedo per servire di cibo ai dominatori di un paese”⁶⁷. Il “socialismo borghese” (oggi diremmo il *crony capitalism* o economia mista) “ha fatto della politica l’arte del furto”⁶⁸. Con buona pace dei colleghi che mescono giustificazioni a vantaggio dei governi, l’unico vero principio della finanza pubblica è: quanto lo Stato può prendere, lo Stato prenderà.

3. *Sociologo perché economista*

Come ha scritto Norberto Bobbio, una delle “ispirazioni fondamentali” del *Trattato di sociologia generale* è “il problema dei vari argomenti che gli uomini adoperano per imbrogliare i loro simili”⁶⁹. Fra gli argomenti siffatti vi sono spesso ragionamenti economici o pseudo-economici. Il Pareto sociologo distingue la verità sperimentale di qualsiasi affermazione dalla sua utilità politica: può darsi che le regolarità dell’economia non siano ignorate, ma si finga solo di ignorarle per consolidare consenso. È impietoso coi “professori (?) di economia” che per

⁶⁵ V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, cit., § 2316.

⁶⁶ Lettera a L. AMOROSO, 16 febbraio 1917, ora in V. PARETO, *Epistolario 1890-1932*, cit., II, p. 949.

⁶⁷ Lettera a G. SENSINI, 5 aprile 1917, in G. SENSINI, *Corrispondenza di Vilfredo Pareto*, cit., p. 101. Su Pareto e la scienza delle finanze, M. FASIANI, *Contributi di Pareto alla scienza delle finanze*, in “Giornale degli Economisti e Annali di Economia”, vol. 8, n. 3/4, 1949, pp. 129-173. Mauro Fasiani (1900-1950) sostenne che la riflessione paretiana coincideva con quella più avanzata della scuola di scienza delle finanze e avvicinò la sua riflessione sull’indebitamento a quella di Amilcare Puviani (1854-1907).

⁶⁸ Lettera a C. PLACCI, 9 febbraio 1894, in T. GIACALONE-MONACO, *Vilfredo Pareto dal carteggio con Carlo Placci*, Padova, Cedam, 1957, p. 48.

⁶⁹ N. BOBBIO, *Pareto e la teoria dell’argomentazione* (1961), in N. BOBBIO, “Saggi sulla scienza politica in Italia”, Bari-Roma, Laterza, 1996, p. 127.

esempio vedono nella guerra “indizi di prosperità economica”⁷⁰.

Essi contribuiscono ad alimentare un’opinione pubblica schizofrenica: “c’è molta gente che, ad un tempo, lamenta il caro vivere ed approva i provvedimenti che lo producono”⁷¹.

Ci sarebbero voluti senz’altro “parecchi anni perché le popolazioni capiscano la differenza tra i salari reali e i salari nominali, e si avvedano come le accuse agli incettatori, gli speculatori e altre simili cianciafruscole [sic] siano solo parafulmini per deviare altrove l’ira popolare”⁷². Da questo punto di vista, si può dire che il sociologo avesse insegnato all’economista a pazientare. Sia nell’una che nell’altra veste, l’enfasi di Pareto sulla necessità di una scienza sperimentale, affrancata dai sentimenti e dalle preferenze personali, è anche irritazione per quello che gli pare il vero peccato imperdonabile dei colleghi: servire derivazioni al desco della politica. La guerra è il grande laboratorio in cui cercare conferma alle tesi del *Trattato di sociologia generale* perché fenomeni siffatti, in condizioni “estreme”, si fanno ancora più evidenti. Non forgia una nuova economia, semmai conferma lo scettico politico nelle sue intuizioni. E se lo scettico può talora avere simpatia per il credulone, non ne ha mai per gli imbonitori.

Abstract - This article examines Vilfredo Pareto’s analysis of the war economy during and after World War I, arguing that the conflict served for him as an empirical laboratory rather than a theoretical turning point. Drawing on his wartime essays, the article aims to show how Pareto interpreted the war through both his sociological and economic frameworks. Far from concluding that wartime conditions required a new economic theory, Pareto contended that the experience of state intervention, price controls, rationing, and war finance confirmed the reg-

ularities of economic science. The article reconstructs his critique of “war collectivism”. Particular attention is paid to his analysis of public debt and inflation as instruments of fiscal predation upon rentiers and small savers. Throughout, the article highlights the interplay between Pareto’s sociological theory — especially his analysis of élites, derivations, and non-logical action — and his economics, showing how the war reinforced his conviction that political actors systematically exploit pseudo-economic arguments to legitimize spoliation.

⁷⁰ Lettera a L. BODIO, 17 aprile 1917, in V. PARETO, *Nouvelles Lettres (1870-1923). Textes rassemblés, préfacés et annotés par Fiorenzo Mornati*, Genève, Droz, 2001, p. 296.

⁷¹ V. PARETO, *Contraddizioni* (1919), in ID., “Scritti politici. II. Reazione, libertà, fascismo (1896-1923)”, cit., p. 558.

⁷² V. PARETO, *Paghe nominali e paghe reali*, cit., p. 85.